

Elzeviro I racconti (Elliot) di Rigoni

# C'È TANTA VITA MA ALLA FINE VINCE IL DUBBIO

di Cristina Taglietti

Dopo i *Miraggi* arrivano i *Disinganni*. Sembra esserci una progressione sentimentale nei racconti di Mario Andrea Rigoni, docente, critico, studioso di Cioran e Leopardi, aforista e narratore della forma breve, fedele al detto di Callimaco secondo cui «un grosso libro è un grosso guaio». Quattro raccolte — *Dall'altra parte* (Aragno, 2009), *Estraneità* (La Scuola di Pitagora, 2014), *Miraggi* (Elliot, 2017) e ora *Disinganni* (Elliot, pagine 124, € 14,50) — accumulate dal dominio di quelle impercettibili increspature del reale che rivelano ciò che ribolle sotto la superficie. Tredici racconti ambientati in epoche e luoghi diversi, dai toni ora ironici, ora grotteschi, ora drammatici, tutti attraversati da una sospensione, da una sorta di tensione metafisica. Compreso il quattordicesimo, non un vero racconto ma un «capitolo conclusivo», scritto con il pretesto di una richiesta dell'editore, necessaria per superare le cento pagine del volume.

Ambientato nella biblioteca della casa di campagna dell'autore, il capitolo diventa dichiarazione di poetica, autobiografia, osservazione della natura. «Sono come un esploratore appena sbarcato su un continente sconfinato e meraviglioso, del quale ho potuto vedere appena qualche paesaggio, perlustrare qualche città, incontrare qualche occasionale figura» scrive a proposito di quei 6-7 mila volumi che lo circondano e che sono un piccolo orgoglio, «sempre più accompagnato da un senso d'inutilità e d'impotenza, addirittura di sorda disperazione».

Dall'esotismo drammatico del primo racconto — alla fine degli anni Sessanta un uomo e una donna che si sono appena conosciuti attraversano, di notte, il passo del Khyber in Afghanistan e vengono assaliti dai predoni — al colpo di fulmine con rapimento, dallo stalker che ossessiona con la sua presenza chi, trent'anni prima, gli ha portato via la donna che amava, all'amore nato via Skype con tutto il corollario di incertezza intorno a chi sta davvero dall'altra parte, i racconti di Rigoni, tutti in prima persona, sono dominati dall'inquietudine, da presagi, da piccoli ma sostanziali colpi di scena. D'altronde «duemilacinquecento

anni di esperienza e di riflessione degli uomini sulla Terra non sono bastati per scalfire l'unico infruttuoso capitale di cui dispongono: il dubbio», è la conclusione del più filosofico dei racconti dove il ricordo di essere stato mandato da ragazzino ad acquistare una trota di allevamento, pescata dal vivaio sotto i suoi occhi e vista boccheggiare e dibattersi negli spasmi dell'agonia prima di irrigidirsi, si traduce in una riflessione sulla vita e sulla morte. Un racconto che sembra fare da raccordo teorico a storie immerse nello stesso *humus* meditativo e vagamente crepuscolare. Anche quando sembrerebbe voler imboccare un registro ironico-umoristico, come nel racconto *Il confessionale* dove tre amici si introducono in una chiesa e decidono che uno farà il prete e gli altri due dovranno confessargli i loro peccati. Nel più classico schema della commedia degli equivoci arriva la confessione, vera e drammatica, di una donna che non fa parte della combriccola, ma anche qui il finale è sospeso in un'aura rarefatta e malinconica.

La punta più velenosa Rigoni la riserva al racconto *Il canone*, satira sulla società letteraria, sul complesso sistema di favori che a volte sta alla base della fortuna di un libro: qui un'aspirante poetessa senza talento si prende la sua rivincita su un editore maneggero e impegnatissimo, determinato a escluderla dal canone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

